

Paola Bignardi

## ***Sorella pace* da riguadagnare ogni giorno nel suo rapporto con libertà e dignità umana**

La pace è uno dei nomi possibili delle relazioni tra le persone, tra i gruppi, tra i popoli. Un nome possibile della fraternità universale che li lega. Ma le relazioni fraterne sono delicate e complesse, quasi sempre drammatiche, come mostrano la cronaca, l'esperienza quotidiana e la storia biblica, da Caino e Abele alle diverse coppie di fratelli che Gesù sceglie a protagonisti delle sue parabole.

Pace è anche sinonimo di dramma; certamente di scelta, di responsabilità, di impegno.

Lo scoppio e il protrarsi della guerra in Ucraina lo sta a dimostrare. Molti, anche e soprattutto nel mondo cattolico, da allora hanno cominciato a interrogarsi sulla liceità della guerra, anche di quella che si definisce "giusta". L'eventualità di un conflitto armato nel cuore dell'Europa era quasi tacitamente ritenuta impossibile o altamente improbabile, dall'opinione comune. Così, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha quasi colto di sorpresa, mettendo in evidenza la povertà di una cultura di pace data troppo per scontata, anche nel mondo cattolico che solo qualche decennio fa ha potuto formarsi su documenti come la *Pacem in terris*, o sul magistero successivo che nei confronti della guerra ha avuto posizioni chiare di rifiuto. Oggi, di fronte a una guerra di aggressione di cui la cronaca ha mostrato tratti di una violenza efferata e disumana, molti si sono fatti domande, hanno interrogato i principi del magistero della Chiesa e li hanno messi a confronto con quelle città distrutte, con le fosse comuni di decine e centinaia di morti, le torture sui loro corpi, le donne stuprate... I conti non tornavano più. Come mettere d'accordo i principi della sacralità della vita e della carità che portano ad affermare il rifiuto della guerra con quella violenza? Si può assistere impotenti e passivi a questa disumanità che si accanisce anche contro i civili, vecchi e bambini compresi? Il no alla guerra può significare accettare quelle morti senza cercare

di difendere la vita? Con le armi? Il perentorio divieto evangelico di uccidere come può conciliarsi con l'impugnare le armi, sia pure per difendersi?

Interrogativi che hanno inquietato le coscienze, almeno quelle che hanno guardato alla guerra in Ucraina non pensando solo all'aumento dei prezzi o alla penuria di gas o solo temendo che il conflitto si allargasse oltre i confini ucraini e raggiungesse anche noi. Questa guerra ha costituito per molti un campanello d'allarme su temi che si pensava non avessero più un'urgenza stringente.

*«Meglio vivere  
come fratelli»*

Riferimento morale e civile, nei giorni più drammatici, è stato papa Francesco, forse la voce più potente e autorevole che si è alzata per condannare la guerra, per invocare la pace, per chiedere il dialogo, per mettere in guardia dalle conseguenze di un conflitto dagli esiti imprevedibili e catastrofici per l'umanità intera. Gli Angelus della domenica in questi mesi sono diventati un grido continuo a invocare pace, ragionevolezza, dialogo. Nell'Angelus del 14 agosto, ormai sei mesi dopo l'inizio della guerra, papa Francesco ha invocato dal Signore «misericordia e pietà per il martoriato popolo ucraino». A Malta ha definito «sacrilega» la guerra in Ucraina. Il 29 giugno ha invitato a pregare «perché questa folle guerra possa vedere presto la fine» rinnovando l'invito a perseverare, senza stancarsi, nella preghiera per la pace. E aggiungeva: «che il Signore apra quelle vie di dialogo che gli uomini non vogliono o non riescono a trovare!».

Il dialogo è l'unica via della pace, benché sia così difficile. Lo sa anche papa Francesco che nella conferenza stampa nel viaggio di ritorno dal Kazakistan ha detto: «Credo che sia sempre difficile aprire il dialogo con gli Stati che hanno incominciato la guerra, e sembra che il primo passo è stato da lì, da quella parte. È difficile ma non dobbiamo scartarlo, dobbiamo dare l'opportunità del dialogo a tutti, a tutti! Perché sempre c'è la possibilità che nel dialogo si possano cambiare le cose, e anche offrire un altro punto di vista, un altro punto di considerazione. Io non escludo il dialogo con qualsiasi potenza, che sia in guerra, che sia l'aggressore... Delle volte il dialogo si deve fare così, ma si deve fare, "puzza" ma si deve fare. Sempre un passo avanti, la mano tesa, sempre! Perché al contrario chiudiamo l'unica porta ragionevole per la pace». Di questa logica di dialogo papa Francesco è testimone; lo stesso viaggio in

Kazakistan – una visita che è passata quasi inosservata per un'opinione pubblica tutta presa dalla campagna elettorale o dai funerali della regina Elisabetta – è stato fatto in questa prospettiva e ha dato i suoi frutti, come ha dichiarato lo stesso pontefice nella conferenza stampa con i giornalisti: «Ognuno ha detto la sua, tutti rispettavano la posizione dell'altro, ma si dialoga come fratelli. Perché se non c'è dialogo c'è o ignoranza o guerra. Meglio vivere come fratelli, abbiamo una cosa in comune, siamo umani tutti. Viviamo come umani, bene educati: tu che pensi, io che penso? Mettiamoci d'accordo, parliamo, conosciamoci. Tante volte queste guerre malintese "di religione" vengono per mancanza di conoscenza».

**Guerra: fallimento  
dell'umanità**

Del resto, la sua posizione sul tema della pace e della guerra è stata chiara in tutto il suo magistero, e particolarmente nell'enciclica *Fratelli tutti*. O l'umanità riuscirà a prendere coscienza del legame universale di fraternità che lega le persone, i popoli, le razze, le religioni, le generazioni, i generi... oppure sarà difficile immaginare per il pianeta un futuro. La guerra, definita dal documento un'ingiustizia, senza mezzi termini, non può essere la soluzione dei conflitti, ma solo l'esito di una sconfitta: «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni»<sup>2</sup>.

Se siamo fratelli tutti, allora la pace è la sorella necessaria a costruire legami sani, a superare nel dialogo e nella ricerca di accordi la possibilità di una convivenza che riconosca l'uguale dignità delle persone, l'urgenza di impostare le relazioni tra i popoli sulla base di principi di giustizia, di rispetto del diritto, di solidarietà.

Eppure di fronte alle situazioni concrete, alle guerre concrete, alle armi in pugno, i pensieri si fanno meno chiari e le domande più stringenti. Ogni posizione lascia spazio a un «ma però...». Nessuna risposta è senza rischio, senza il suo «ma però...»; e la riflessione si fa inquieta.

*Il percorso  
di don Primo*

In questi mesi molti hanno ricordato il travagliato percorso di don Primo Mazzolari su questo tema e hanno riaperto alcuni suoi scritti – pagine del suo diario, *Diario di una primavera* e soprattutto *Tu non uccidere* – alla ricerca di ragioni, di parole chiare. Come sanno bene i lettori di «Impegno», il rapporto di don Mazzolari con il tema della pace è stato complesso e inquieto. Giovane prete, davanti alla prospettiva della prima guerra mondiale, Mazzolari sposa la linea interventista, sostenuta dalla rivista «L’Azione», settimanale cesenate animato dall’amico Eligio Cacciaguerra. Don Primo scrive diversi articoli su questa rivista, sostenendo che se occorre condannare la guerra in nome della carità, occorre sostenerla in nome della giustizia. Pace e giustizia sono i due termini che animano la riflessione di Mazzolari.

Il 24 novembre 1915 don Primo riceve la cartolina di arruolamento nell’esercito<sup>3</sup>, lo stesso giorno in cui riceve la notizia della morte al fronte del fratello Peppino. Questi due fatti – la morte del fratello in guerra e l’esperienza diretta della sofferenza dei soldati – contribuiscono a cambiare la posizione di Mazzolari sulla guerra; così come influisce sul suo orientamento l’inquietudine di alcuni confratelli fortemente in crisi con la loro scelta sacerdotale dopo i mesi passati dentro il turbine di violenza e di morte della guerra.

Negli anni del regime, le posizioni decisamente antifasciste procurarono a don Primo drammatiche difficoltà, fino a indurlo alla scelta della clandestinità, dalla fine del 1944 fino al 25 aprile dell’anno dopo. Il suo pensiero si orienta sempre più decisamente verso prospettive di rifiuto radicale della guerra, fino a quelle espresse in *Tu non uccidere*: testo appassionato e radicale sulla coscienza cristiana di fronte alla guerra, scritto nel 1952 e pubblicato nel 1955. Il testo, nato come risposta alle domande di alcuni giovani universitari che si interrogano sulla guerra e sulla liceità dell’uso delle armi, costituisce l’approdo del pacifismo mazzolariano: «Cristianamente e logicamente la guerra non si regge [...] perché Dio ha comandato: Tu non uccidere (e “Tu non uccidere”, per quanto ci si arzigogoli sopra, vuol dire: “Tu non uccidere”); e per di più si uccidono fratelli»<sup>4</sup>. Sono parole che attingono alla radicalità del Vangelo e che interpellano ogni coscienza. La pace e la guerra non sono questioni dei grandi della terra, ma di ogni cristiano, perché «il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace»<sup>5</sup>. Mazzolari affronta il dilemma tra guerra giusta e ingiusta con una descrizione della guerra che lascia pochi

marginari al dubbio: «La guerra è sempre criminale; è sempre mostruosamente sproporzionata; è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne riceve i danni e le beffe); è sempre antiumana e anticristiana»<sup>6</sup>.

*Le domande  
di ogni tempo*

Che cosa avrebbe risposto, ai giovani di allora e di oggi, che tornassero a chiedergli: «In caso di guerra, dobbiamo impugnare le armi?»<sup>7</sup>. Che cosa fare davanti alla guerra in Ucraina?

Quale la posizione giusta? E davanti a tutte le guerre attive in questo momento in tante parti del mondo?<sup>8</sup>. La guerra in Ucraina ha fatto risvegliare in alcuni – non in tutti, per la verità – la consapevolezza di altre guerre, altre violenze, coperte da un silenzio e da una distrazione che forse si spiegano solo con la loro lontananza da noi.

È un interrogativo che non può che rimanere aperto, come rimane aperto quello di come conciliare il «tu non uccidere» con il dovere di difendere il fratello dalla violenza che lo uccide.

La pace è una sorella esigente, come esigenti e complesse sono tutte le relazioni fraterne.

La pace è dentro un rapporto che occorre riguadagnare ogni giorno, nel suo rapporto con la libertà, con la carità, con la dignità umana e con quel garbuglio inestricabile che è il cuore umano.

## NOTE

<sup>1</sup> Questa del resto è anche la posizione della nostra Carta Costituzionale che all'articolo 11 recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

<sup>2</sup> Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 261

<sup>3</sup> Contrariamente a quanto taluni ritengono, don Primo Mazzolari non chiese di andare in guerra da volontario, ma fu arruolato.

<sup>4</sup> P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, EDB, Bologna 2015, p. 65

<sup>5</sup> *Id.*, p. 69.

<sup>6</sup> *Id.*, p. 80-81

<sup>7</sup> Sono alcune delle domande di un gruppo di giovani e che diedero origine allo scritto *Tu non uccidere*.

<sup>8</sup> Papa Francesco ne ha fatto un lungo elenco nella conferenza stampa di ritorno dal Kazakistan.